

Le maggiori altezze toccate da questi monti sono quelle dello Sparagio (m. 1109), dell'Inice (m. 1066), del Passo del Lupo (m. 860), dello Speziale (m. 920), del Monte di San Giuliano (m. 751), del Cofano e del Puliso.

Queste condizioni orografiche danno all'interno della provincia di Trapani un aspetto vario, pittoresco, e che sovente fa scordare al viaggiatore di trovarsi in un paese del pieno mezzogiorno e gli rammenta invece le sinuose, fresche ed umide valli delle prealpi lombarde e piemontesi.

Radi sono i casolari sparsi per la campagna, quivi, come generalmente in tutta l'Isola, essendo più forte la consuetudine negli abitanti di vivere agglomerati in centri di una certa entità, da dove si partono al mattino, facendo lungo cammino, per recarsi ai loro campi. Questi villaggi, addossati per lo più alle colline ed ai monti, e molti torreggianti sulle loro vette, hanno apparenza piuttosto meschina e povera: le case tutte d'un solo piano, il terreno col tetto non a spioventi, ma a terrazzo quadro, con finestre senza vetri ad imposte di legno, più o meno sgangherate, ricordano assai da vicino, imbiancate di calce come sono, ed ai riflessi del sole cocente che vi batte sopra, quelle di certi villaggi e cittaduzze arabe, che si veggono attraversando l'Egitto per il canale di Suez od in ferrovia.

Il clima della provincia di Trapani risente assai delle condizioni climatiche generali all'Isola, e particolarmente della finitima provincia di Palermo.

Nella parte piana e sul mare, domina in modo assoluto il caldo secco, sia per lo spirare dei venti meridionali africani, sia per la costante mancanza di piogge che si avvera, di consueto, per cinque mesi dell'anno, da maggio a settembre.

Durante la stagione invernale, il termometro non discende sotto lo zero, se non in alcune notti eccezionali, che non tutti gli anni si avverano: rarissime sono quindi le meteore idriche, come nevicata e brine, che nei paesi meridionali talvolta riescono fatali alle campagne.

La temperatura media annuale della provincia di Trapani è di 18°9; la massima è di 34°9 e la minima di 0°9. Nella maggior parte dell'anno lo stato del cielo si mantiene sereno: cosicché 101 sono i giorni piovosi; 4 i nebbiosi; 115 i temporaleschi; 35 quelli con grandine.

L'aria è generalmente saluberrima e va rendendosi sempre più buona coi lavori di bonifica intrapresi negli stagni salmastri, che qua e là infestano qualche punto della regione marittima.

Amministrativamente, la Provincia di Trapani è divisa in tre circondari: circondario di Trapani, con una popolazione di 118,911 abitanti; di Alcamo, con 87,313 abitanti; di Mazzara del Vallo, con 77,649 abitanti. Nel circondario di Trapani, oltre la città capoluogo e Monte San Giuliano, già descritte, sono notevoli Marsala — città ricca, industriosa per il suo commercio vinario, sorta sulle rovine dell'antica Lilibeo, per opera dei Saraceni, nei primordi della loro invasione nell'Isola: nome circonfuso d'eterna gloria nei fasti della redenzione italiana, per lo sbarco dei Mille ivi avvenuto, sotto il fuoco delle cannoniere borboniche. — Paceco, capoluogo di mandamento, in amena e fertilissima vallata.

Da Trapani dipendono pure, amministrativamente le isole Egadi: tra cui la Favignana, l'antica Egusa, e le minori di Levanzo e Marittimo — nonché la Pantelleria, l'antica *Cotyra*, celebre per fenomeni vulcanici antichi e recenti. — La Pantelleria o Pantelleria, è il punto di territorio italiano che più si avvicina al continente africano.

Il Circondario di Alcamo, oltre del capoluogo, importante città sorgente alle falde del monte Bonifato, e di origini saracene, comprende, fra i suoi comuni maggiori, Calatafimi, il cui nome si lega ad uno dei fasti più gloriosi dell'epopea garibaldina; Castellammare, l'antico *Emporio Segestano* — Gibellina e Salaparuta, curiosissimo paese d'aspetto semi-arabo.

Mazzara del Vallo, capoluogo dell'omonimo circondario, è città d'origine saracena; dai Normanni fu fortificata e dotata d'una cattedrale, importante monumento d'arte. — Comuni cospicui di circondario sono: Salemi — ove Garibaldi, all'indomani dello sbarco a Marsala, affermò la propria dittatura, emanò il proclama che fu programma della sua meravigliosa impresa ed inalberò la bandiera tricolore colla scritta: *Italia e Vittorio Emanuele*. — Castelvetrano, bella cittadina, punto di partenza per l'escursione a Selinunte: Partanna e Santa Ninfa. In tutta la provincia sono venti comuni, raggruppati in quindici mandamenti.

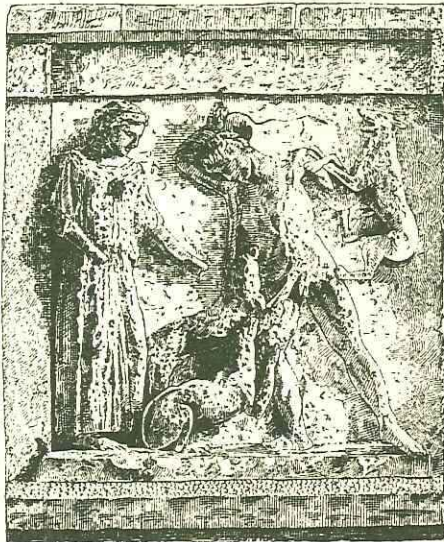
Una corsa a Selinunte

Chi si spinge nell'occidente di Sicilia a Marsala od a Trapani non deve — solo che le circostanze gli consentano di disporre di una mezza giornata — trascurare di fare una corsa

al campo delle rovine Selinuntine: il maggiore e fra i più interessanti campi di rovine che esistano in Europa. La ferrovia Palermo-Trapani, che opportunamente tocca Castelvetrano, facilita oggi questa escursione un tempo lunga, faticosa e costosa.

Non rifaremo qui, anche perchè limitati nello spazio, la storia di Selinunte quale comunemente si spaccia e quale generalmente fa pompa nella facile erudizione delle enciclopedie e dei *Baedeker*. Non porgeremo quindi rifratta, per l'occasione, ai lettori desumendola da Tucidide, la storiella di quel Pammilio di Megara Iblea, che con duecento suoi seguaci, intorno alla XXVII Olimpiade (anno 628 a.C.), sarebbe venuto a fondare una città in questa plaga bagnata, o meglio impaludata dal Selinos, ora Modione o Mudiuni — come con parola paesana, dialettale, di sovente lo si designa. — Questa di Pammilio è una leggenda alla quale non si abbarbicano se non gli inconvertibili dottori panellenici di cui la Germania ha tanta abbondanza, ed i loro scimmiettatori o copisti d'Italia. L'indagine critica che precedette, per fortuna, agli studi storico-archeologici e storico-artistici, nei nostri giorni, ha demolito ben altri eroi di quel che non fosse quel povero Pammilio mandato da Tucidide nell'ovest di Sicilia a fondare Selinunte, come se il fondare ed il costruire una città, che di sé ha lasciato le rovine più colossali di cui si abbia esempio in Europa, fosse affare possibile per quel branco di Megaresi Iblei, accompagnanti Pammilio, e nel breve tempo — poco più di due secoli — che passò tra quella pretesa fondazione ed il turbine punico, che distrusse la grandiosa città, gareggiante con Agrigento e Siracusa per splendore di templi e monumenti.

Per fortuna, che allume della storia e della verità e ad onore dell'antica civiltà italiana, le immani rovine dei sette templi Selinuntini, colle loro *Métope* famosissime — for-



Metope. — Diana ed Atteone.

manti ora il vanto principale del museo nazionale di Palermo — son rimaste ad affermare l'esistenza di Selinunte, più di due secoli prima dell'avvento dei Greci in Sicilia, e quello che più importa, sono irrefragabile prova che non sotto il cielo dell'Ellade, ma sotto quello della Sicilia, nacque e prosperò l'arte mirabile del costruire in quella simmetria che con inqualificabile usurpazione di nome e di merito fu detta dorica: mentre non fu che arte sicula od italiana, perchè in Sicilia ed in Italia elevaronsi templi in quella forma, non meno di due o tre secoli prima che i Greci approdassero alla marina di Nasso — quando nè in Italia nè in Sicilia erasi potuto subire alcuna loro influenza e quando, per dirla con uno scrittore illustre e competente: « i Greci traevano ancora vita indisciplinata e rozzissima (1). »

Senza rivangare nella omai sgonfiata favola greca, diremo che Selinunte fu tra le città più cospicue dell'antica Sicilia, per la ricchezza dei suoi abitanti, la maestà dei suoi monumenti. Che il periodo di miglior fortuna per Selinunte fu tra il VI ed il IV secolo avanti Cristo — come del resto lo fu per tutta la Sicilia. Che le sue guerre con Eggesta, alleate con Cartagine, le attirarono sopra, nell'anno 409 avanti Cristo, la vendetta di Cartagine, la quale mandò un formidabile esercito sotto il comando di Annibale Gisgone ad assediare Selinunte.

(1) Per approfondire l'importante questione vedi: *Le antichità di Sicilia* del Seravalle, I scudi del sig. R. Alvo di Straganzoli: *La Sicilia illustrata*, di G. Chiesi, in corso di pubblicazione dal nostro stabilimento.

La caduta e la distruzione di Selinunte, colla quale i Punici presero la rivincita della famosa disfatta di Imera, è uno dei quadri più tragici della storia della Sicilia antica. Con essa comincia quel lungo periodo di circa due secoli e mezzo di guerre sostenute dai Punici nell'Isola, prima che rimasti vani i conati di Agrigento e di Siracusa, Roma riuscisse a cacciarneli per sempre.

La strada da Castelvetrano alle rovine di Selinunte è di circa dodici chilometri verso sud. Staccandosi dalla strada provinciale per Sciacca e Girgenti, percorre una campagna bassa e piana non sempre lieta di verde e d'alberi. Più il viandante si accosta alle due collinette sulle quali sorgeva la città, di fronte al mare Africano, più il paesaggio si rattrista, e suscita nell'animo impressioni di profonda melanconia.

Selinunte sorgeva su due collinette di meno di cinquanta metri d'altezza, l'una di fronte all'altra, divise da una valletta umida e paludosa detta il gorgo di Cotone, intorno al cui risanamento è fama lavorasse l'agrigentino Empedocle, meritandosi dai Selinuntini, per la salubrità data alla loro patria, onori quasi divini, ed una edicola, di cui i supposti avanzi mostransi nel Museo di Palermo.



Metope. — Giove e Giunone.

La città dividevasi in due parti distinte: l'antica, ov'era l'Acropoli, e la Neapoli. La città antica era cinta da alte mura che atterrate da Annibale Gisgone, vennero due anni più tardi riparate dal Siracusano Ermocrate e dai profughi Selinuntini ed Imeresi. Quivi erano quattro templi, segnati dagli archeologi colle lettere A. B. C. D.; due dei quali (C. e D.) ritengonsi antichissimi, e anteriori cioè alla pretesa venuta di Pammilio megarese. Sull'alta collinetta fuori dell'Acropoli, ad oriente, sorgono altri tre templi, segnati colle lettere E. F. G.

Di questi il più longevo è il tempio E. sacro a Giunone, al quale appartennero le quattro *Metope* in stile arcaico, che formano una delle maggiori attrattive del Museo palermitano, e che — risultando per lo meno anteriori di un secolo a quanto in Grecia di simile facevasi al tempo di Fidia — pur non avendo l'attica purezza delle opere uscite da questo maestro e da altri scapelli greci del secolo pericleo, sono tuttavia, nel loro lavoro mirabile, sorprendente, gloria dell'antica arte sicula, precorritrice della grande e pura arte greca.



Metope. — Perseo e Medusa.

E più antiche di queste sono ancora le *metope* del tempio C. forse dedicato ad Ercole, scoperte nel 1822 dagli archeologi Angell ed Harris.

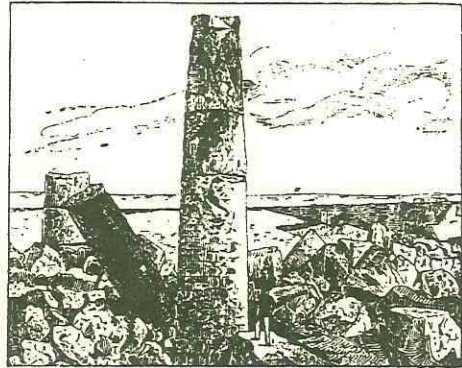
Questi quattro antichissimi monumenti di arte primitiva, stanno alle *Metope* del tempio E., come — per fare un confronto accessibile a tutti — certe sculture dei bassi tempi, dei secoli IX, X e XI stanno ai

prodotti dell'arte del rinascimento, da Donatello in poi; la qual cosa fa dare al tempio C., che se ne pregiava, un'età superiore agli otto o nove secoli avanti Cristo: quando cioè, è ben provato che nulla di simile ancora facevasi in Grecia, e che nessun monumento dell'arte, detta poi dorica, vi esisteva.

Il più recente dei templi Selinuntini — del quale anzi, per l'avvenuta catastrofe, non fu possibile ai cittadini di Selinunte di vedere il compimento — è quello segnato G., e dedicato, credesi, ad Apollo. Nessun tempio della Grecia superò la proporzione di questo immenso *lipetras* — cioè tempio senza tetto — che in Sicilia non ebbe emuli se non nel tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Misurava in lunghezza alla base m. 113,34; in larghezza m. 54,05; le colonne vi erano alte m. 16,27, con diametro massimo di m. 3,41, medio di m. 2,46 e minimo di m. 1,91; l'architrave era alto m. 6,84; la cella lunga m. 69,77 e larga m. 18,04. Dopo questo venivano in scala discendente il tempio C., lungo m. 71,07, largo m. 26,71, con colonne alte m. 8,62; ed un architrave di m. 4,25; il tempio E. di m. 70,18 in lunghezza, m. 27,65 in larghezza, con colonne alte m. 10,10, ed un architrave di m. 4,51. Indi il tempio F. lungo m. 65,76, largo 27,41; il tempio H., di m. 42,60 in lunghezza e m. 18,20 in larghezza; ed infine il tempio B., di m. 8,25 in lunghezza, e m. 4,60 in larghezza.

Di quei grandiosi e colossali edifizii, non uno solo, come a Segesta od a Girgenti, è rimasto in piedi. Non sono che cumuli straordinari di rovine, dai quali è molto, se si erge, vero colosso monolitico, un troncone di colonna del tempio detto d'Apollo.

Oltre la rabbia punica e la saracena, anche le rivoluzioni misteriose e terribili del sottosuolo siciliano hanno contribuito a fare di Selinunte, il maggior campo di irreparabili rovine che si conosca — poichè nessuno potrebbe tentare la ricostruzione d'uno di quei templi dei quali c'è pur là ammucchiato stranamente il materiale completo.



Tempio di Apollo. Panorama delle rovine.

È impossibile quindi aggirarsi per il desolato campo delle rovine Selinuntine senza sentirsi penetrati da intensa, quasi mistica commozione; quasi dominati da quel misterioso terrore con cui i pastori, i rozzi contadini dei paesi circostanti che fin là si spingono, guardano quelle immani rovine — alle quali, senza saperne il perchè, per tra-



Statue in terracotta trovate in Selinunte.

dizione, danno il nome di *Pilieri dei Giganti*. Avviene allora che la fantasia si accende ed il pensiero vi porta, varcando la lunga trafila dei secoli, ai giorni felici di Selinunte, quando su quel terreno paludoso or fatto fondo di sterili erbaccie, di rovi, di ranuncoli, di cardi selvatici, ove non si vedono che rovine immense, spettacolose da da ogni parte, sorgevano le vie popolate: quando dall'Acropoli e dal colle vicino torreggiavano i templi superbi, maestosi, invidia dell'Ellade, modelli all'arte sua! Oh come il paesaggio allora doveva essere più bello e lieto, allorchè sulle rive del Modione fiorivano gli oleandri, e tutta la campagna, fino alla collina, fino al monte, era verde di messi, di vigneti e di fronzuti sommacchetti!... quando fra i cipressi ed i lauri e le capricciose foglie d'acanto, prolungavansi sulle rive del Modione, le edicole, le colonne votive della Necropoli, e la tozza varia, animata di cittadini formicolava per ogni parte dell'incantato paese. Ma tutto ciò non è che un sogno! La morte ed il silenzio si sono impossessati di quella storica plaga, e nei giorni di burrasca soltanto rompe il doloroso incanto della desolazione, il mugghiar cupo, minaccioso lontano del mare, eterno come la morte che s'assieva là dove Selinunte fu.

GUSTAVO CHIESI